

FULVIO DE GIORGI

THE INFLUENCE OF THE FRANCISCAN SPIRITUAL TRADITION ON ANTONIO ROSMINI

INFLUSSO DELLA TRADIZIONE SPIRITUALE FRANCESCA IN ANTONIO ROSMINI

The paper presents the general lines of a wider ongoing research on Rosminian spirituality.

1. Il mio intervento vuole mettere a tema l'influenza della tradizione spirituale francescano-cappuccina nella spiritualità di Antonio Rosmini, cercando di comprenderne la genesi storica e il significato più generale che viene ad assumere.

Nella spiritualità di Rosmini si ha l'intreccio e la composizione di un momento riformistico cattolico con un momento restaurativo cattolico.¹ Il primo ha evidenti e robuste radici settecentesche, che si potrebbero definire, in senso lato, muratoriane, perché si ricollegano alle riflessioni di Muratori - ben conosciute da Rosmini - sulla regolata devozione, sulla carità, sui rischi della fantasia umana. Tali radici settecentesche della spiritualità di Rosmini affondano, dunque, in quella che è stata definita "l'età muratoriana" della Chiesa italiana, e, più precisamente, in quella convergenza e alleanza dell'agostinismo ortodosso settecentesco col tomismo rigorista, in funzione anti-lassista, anti-molinista, anti-probabilista e, in senso lato, anti-gesuitica. Il tono spirituale, dunque, di questo primo momento decisivo della spiritualità rosminiana - momento che ho definito 'riformistico cattolico' - è dato dalla larga e significativa presenza dei rimandi alle opere di S. Agostino, di autori agostinisti, di Pascal: ed è qui che si deve segnalare soprattutto l'apporto del francescanesimo e, in particolare, del francescanesimo cappuccino.

Al momento riformistico cattolico si affianca e si intreccia, peraltro, nella spiritualità di Rosmini, il momento restaurativo cattolico, che dunque partecipa a tanti aspetti comuni dell'età della Restaurazione. In particolare, è da notare la grande presenza di S. Francesco di Sales e di S.

¹ Per un più ampio e completo esame della spiritualità rosminiana e delle sue fonti rimando al mio F. DE GIORGI, *La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini*, Il Mulino, Bologna 1995. Cfr. anche ID., *Rosmini e il suo tempo. L'educazione dell'uomo moderno tra riforma della filosofia e rinnovamento della Chiesa (1797-1833)*, Morcelliana, Brescia 2003.

Ignazio di Loyola, come pure - sul piano operativo - il collegamento con l'Amicizia cattolica. Tuttavia la spiritualità di Rosmini non sfocia univocamente in questo ampio bacino ottocentesco per risolversi in esso. Al contrario, Rosmini conserva una sua originalità, un suo peculiare e inconfondibile timbro. Si ha cioè una specificità rosminiana del momento restaurativo cattolico, contigua certo e strettamente legata alla spiritualità prevalente del cattolicesimo della Restaurazione, ma anche sufficientemente distinta da essa. L'intonazione tipica, infatti, che il momento restaurativo cattolico assume nella spiritualità di Rosmini si esprime in forme filippine. Il benignismo, per esempio, che è caratteristico della tradizione spirituale di S. Filippo Neri e che è ben presente in Rosmini, è vicino e affine al benignismo liguorino-gesuitico che prevale per tutto l'Ottocento, ma è comunque non completamente riducibile ad esso.

Rosmini, com'è noto, era molto preoccupato dal rischio *spirituale* del razionalismo teologico che negava la presenza di una vera malattia mortale dovuta al peccato: ma se non c'è vera malattia non c'è neppure bisogno di medicina e perciò si rende inutile la grazia, si rende vana la Croce, si disprezza la povertà evangelica e si distrugge il Cristianesimo. Scriveva:

Il Razionalismo introdotto nella Teologia trae seco l'*umanismo nell'ecclesiastico ministero*. Intendo per umanismo quello spirito, che, senza dimettere le apparenze della pietà, propende sempre a giudicare in favore dell'esaltamento dell'uomo: sempre intende ad attenuarne la malizia e coprirla le piaghe, a dissimularne o negarne l'impotenza, a secondarne le naturali inclinazioni, ad adularne e giustificarne sottilissimamente le passioni ne' trovati dell'umano ingegno, e ne' mezzi dell'umana potenza, anche trattandosi d'imprese spirituali, a perdere di veduta la povertà e la virtù della croce, a dispregiare la povertà evangelica, a modificare in mille guise le parole di Gesù Cristo, a interpretarle a voler della carne, quasi per giuoco d'ingegno, ad obliare le promesse del Principe dei Pastori, a non vivere oggimai più di fede ma d'artifizj e di maneggi, non più traendo seco forza dalla sola speranza riposta negli aiuti superni.²

Tale riferimento alla speranza è fondamentale per non fraintendere la spiritualità rosminiana. Rosmini, infatti, nel criticare certo pelagianesimo razionalistico non inclinava per questo né ad un rigorismo giansenista e neppure ad un astratto tuziorismo, freddo e in fondo disumano. La speranza apriva alla misericordia di Dio, come ben si intravedeva tanto nella tradizione francescano-cappuccina quanto nella tradizione filippina. Al cappuccino p. Gianfrancesco da Locarno, personalità eminente e di alta spiritualità,³ che gli comunicava i propri scrupoli e sofferenze spirituali per tentazioni "contro la Fede", Rosmini, il 31 luglio 1843, scriveva:

circa il quanto che dobbiamo sperare non c'è da fare questione o d'assegnare misura; poiché essendo infinita la misericordia di Dio, e non dovendo noi cercare il fondamento della speranza in noi stessi, ma in quella bontà illimitata, la speranza nostra dee essere senza confini, tanto se siamo buoni, quanto se siamo malvagi. Ovvero, qualora pure si voglia assegnare una differenza, spera più il malvagio; ché il povero

² A. ROSMINI, *Il razionalismo teologico*, a cura di G. Lorizio, Città Nuova, Roma 1992, p. 329.

³ Il p. Gianfrancesco da Locarno (Felice Bustelli: 1775-1846) era stato Moderatore della custodia di S. Fedele e Prefetto della Missione nella valle Mesolcina: cfr. VALDEMIRO BONARI DA BERGAMO, *I Cappuccini della Provincia Milanese dalla sua fondazione - 1535 - fino a noi*, II. *Biografie dei più distinti nei secoli XVIII e XIX. Memorie storiche*, Tip. S. Pantaleone di Luigi Meleni, Crema 1899, pp. 546-547.

ha sempre da sperare più del ricco dal liberalissimo Signore, e il Signore nostro più si glorifica colla sua liberalità verso i malvagi. [...]

[...] Lungi dunque il timore, la trepidazione, la riflessione soverchia su tali cose, gli esami di coscienza troppo minuziosi; e invece studio grande della *libertà santa di spirito*, e pensieri di cose allegre, moderata ricreazione e sollievo anche di corpo, abbandono di se stesso pienissimo nelle braccia della divina clemenza, e confidenziale trattenimento colla dolcissima Madre delle speranze Maria santissima.⁴

La risposta rosminiana, dunque, ai rischi, presenti nella spiritualità ottocentesca, si esprimeva nella modulazione di una spiritualità dell'umiltà e dell'abbandono, fondata sulla *regola della passività*, molto lontana dal dominante *spirito di attività*. Nel 1821, come risulta dal *Diario della Carità*, Rosmini ebbe la lucida, chiara e distinta consapevolezza interiore di questa regola, che già da tempo peraltro era implicitamente e, quasi potremmo dire, inconsciamente sottesa alla sua vita spirituale e la informava. Tale regola, com'è noto, consisteva

in due principi che sono i seguenti: 1) di pensare seriamente ad emendare me stesso da' miei enormi vizi e a purificare l'anima mia dall'iniquità, di cui è aggravata fin dal nascere, senza andare in cerca d'altre occupazioni o imprendimenti a favore del prossimo, trovandomi nell'assoluta impotenza di fare da me stesso cosa alcuna in suo vantaggio; 2) di non rifiutare gli uffizi di carità verso il prossimo, quando la Divina Provvidenza me li offerisse e presentasse, essendo Iddio potente di servirsi di chicchessia ed eziandio di me per le opere sue e, in tal caso di conservare una perfetta indifferenza a tutte le opere di carità facendo quella che mi è proposta con uguale fervore come qualunque altra in quanto alla mia libera volontà".⁵

Proprio in quel 1821, peraltro, Rosmini trascorse il 15 febbraio presso i Cappuccini di Rovereto, per la professione religiosa di un amico, e ne scrisse il giorno dopo a Pier Alessandro Paravia:

Ieri passai la giornata col Bassich nostro a' Cappuccini, che fu la professione religiosa di fra Martino: e a veder quel vivere austero sì, ma sequestrato dalle cure e rompi testa, e seppellito quasi nelle cose celesti, v'assicuro che mi faceva sentire vie più il peso della mia miseria, che non posso pure scaricare da me come io vorrei. E m'ha innamorato maggiormente di quella solitudine che è piena d'Iddio".⁶

Sulla regola della passività dunque si radicava una forte esperienza spirituale interiore e - attraverso la mediazione delle *Massime di perfezione cristiana* - si fondava e si costruiva altresì una scuola di spiritualità, la quale, ancorché indubbiamente minoritaria, tuttavia, per la sua originalità, forza creativa e solidità, emerge come l'unica scuola di spiritualità sorta nel piatto e monotono panorama ottocentesco. Tale spiritualità sottolineava l'importanza di disporre la propria vita con uno spirito d'intelligenza, riscattava - si potrebbe dire - la razionalità moderna, senza cadere nel razionalismo teologico e spirituale. Ma d'altra parte anche la prospettiva cappuccina

⁴ A. ROSMINI, *Epistolario Ascetico*, vol. III, Tipografia del Senato, Roma 1912, pp. 43-45.

⁵ Cit. in A. ROSMINI, *Massime di perfezione*, a cura di A. Valle, Città Nuova, Roma 1976, p. 25.

⁶ ID., *Epistolario Completo*, vol. I, Pane, Casale Monferrato 1887, p. 376.

presentava, come è stato giustamente osservato, “una sintesi tra la povertà e la semplicità della tradizione francescana e la razionalità dell’età moderna”.⁷

Le caratteristiche fondamentali della spiritualità rosiminiana, che si distaccano nettamente dalle tendenze prevalenti del XIX secolo, sono la semplicità della preghiera, un’umiltà radicale, l’importanza attribuita alla Parola di Dio, all’esegesi patristica e alla vita liturgica, un’ecclesiologia di comunione e di libertà, la necessaria presenza della prospettiva escatologica.

2. Una particolare influenza – tipica dell’ambiente di Rovereto e del Trentino – su Antonio Rosmini fu, dunque, quella del francescanesimo e soprattutto del francescanesimo cappuccino. Del resto anche per il francescanesimo cappuccino del primo Ottocento si poneva una qualche analoga forma di raccordo di un momento riformistico cattolico con un momento restaurativo cattolico. Da una parte erano trascorsi solo pochi decenni dal pontificato di Clemente XIV, il francescano conventuale Lorenzo Ganganeli, già apprezzato da papa Lambertini, e che da pontefice nel 1773 con il radicale riformismo del breve *Dominus ac Redemptor* aveva soppresso i Gesuiti: la restaurazione della Compagnia, ad opera di Pio VII, non aveva certo estinto del tutto quelle ferite, ancora parzialmente aperte. D’altra parte, però, il giuseppinismo aveva fatto sentire i suoi rigori verso francescani minori e cappuccini del Trentino⁸ e poi Napoleone, con il decreto del 12 maggio 1809, aveva confiscato i conventi cappuccini della provincia trentina, sopprimendone le comunità e disperdendone i religiosi: l’editto fu comunicato al convento di Trento, il 4 ottobre 1810, poco più di un mese dopo della costituzione della Prefettura del Dipartimento dell’Alto Adige. La ricostituzione della provincia religiosa si poté realizzare con la Restaurazione asburgica. Fu proprio nel convento di Rovereto che, il 17 settembre 1815, si ebbe la solenne cerimonia della rivestizione dell’abito da parte di quasi tutti i vecchi cappuccini precedentemente secolarizzati. Ovvio, dunque, che anche i caratteri del cattolicesimo della Restaurazione trovassero eco nell’Ordine.

Peraltro in Trentino la presenza dei francescani e la loro influenza furono molto più vaste, soprattutto nell’età moderna, di quelle dei domenicani o anche dei gesuiti. Del resto, dopo le soppressioni napoleoniche, come è stato scritto,

i Cappuccini furono i primi ai quali fu concesso di ricostituirsì qui nel Trentino; essi ricuperarono tutti e sei i loro conventi; anzi più tardi ebbero forza di ricostituire i conventi di Brescia, di Bergamo e di Mantova. Poi vennero i Riformati, ricuperando otto dei loro conventi, meno quello di Campo. I Conventuali ritornarono a Riva, e le Monache Servite in Arco. Tutti gli altri Ordini Religiosi, sì maschili che femminili, che erano sì copiosamente disseminati nel Trentino, sparirono completamente.⁹

⁷ P. PRODI, *La vita religiosa e la nascita dei nuovi ordini nel secolo XVI*, in L. MOCATTI-S. CHISTÈ (eds.), *Architettura cappuccina*, Autem, Trento 1995, p. 16.

⁸ Cfr. R. STENICO, *I Frati minori a Trento 1221 e la storia del convento di s. Bernardino 1452-1999*, Convento s. Bernardino, Trento 1999, pp. 258-264.

⁹ Biblioteca dei Cappuccini di Trento, *Memorie Istoriche e Cronologiche del nostro Convento di S. Cattarina di Rovereto* (AR-3-133), n. 68.

Antonio Rosmini e i suoi familiari furono molto legati ai cappuccini di Rovereto (i quali avevano una buona e ‘aperta’¹⁰ tradizione culturale). Del resto il convento dei frati era non molto lontano da Casa Rosmini: entrambi nel borgo di S. Caterina. In realtà, nel Seicento e soprattutto nel Settecento, i Rosmini, nei vari rami,¹¹ anche nel ramo che sarebbe stato dei Rosmini-Serbati,¹² erano stati più vicini ai Minori riformati, che a Rovereto erano presenti nel convento di S. Rocco.¹³ Per l’ambito religioso femminile, invece, erano legati alle monache visitandine, le “Salesiane”.¹⁴ Tuttavia i legami della famiglia Rosmini-Serbati con i cappuccini si erano intensificati già prima della nascita di Antonio.

Negli anni della giovinezza di Antonio, la famiglia manteneva buoni rapporti tanto con i Cappuccini quanto con i Minori riformati: per questi ultimi si ricordi il p. Giovampio Della Giacomina da Moena (1780-1852), che fu ospite di casa Rosmini e al quale, com’è noto, il giovane Antonio, allora universitario, indirizzò un’ampia lettera ‘filosofica’ nel 1816. Lo stesso Antonio frequentava le più significative liturgie che si celebravano nella chiesa del convento di S. Caterina, in particolare quelle per le professioni di nuovi religiosi: il 6 agosto 1826, da Milano, scriveva a don Giovanni Pietro Beltrami a Rovereto: “Per li 10 di Settembre non sarò io a Rovereto; ciò che veramente desidererei per poter godere della bella funzione de’ Cappuccini, ed udire gli oratori Veronesi”.¹⁵ Si riferiva all’emissione dei voti solenni di otto cappuccini veronesi, avvenuta appunto a Rovereto nel settembre 1826:¹⁶ il discorso fu tenuto dal filippino di Verona Antonio Cesari,¹⁷ legatissimo ad Antonio Rosmini.

¹⁰ È significativo che nel 1635 la Congregazione dell’Indice permettesse al Convento di Rovereto (chiaramente in funzione ‘anti-eretica’, trattandosi di territorio di confine) di conservare nella propria biblioteca libri proibiti: cfr. L. BALSAMO, *Libri e biblioteche nella tradizione culturale dei frati cappuccini*, in AA.VV., *Tra biblioteca e pulpito. Itinerari culturali dei frati minori cappuccini*, Sicania, Messina 1997, pp. 75-76.

¹¹ Come Lazzaro Rosmini (1615-1687), in religione fra Gasparo: cfr. A. VALLE, *Antonio Rosmini. Gli antenati, la famiglia, la casa, la città*, Morcelliana, Brescia 1997, p. 23.

¹² Così Nicolò Ferdinando Rosmini (1707-1753), in religione p. Ambrogio: *ibidem*, pp. 26, 57-59.

¹³ Ivi, pp. 55-56.

¹⁴ Ivi, pp. 53, 60-65.

¹⁵ A. ROSMINI, *Epistolario Completo*, vol. II, Pane, Casale Monferrato 1887, pp. 142-143.

¹⁶ Biblioteca dei Cappuccini di Trento, *Registro delle Professioni per l’Archivio di Roveredo*, (manoscritto), pp. 1-9.

¹⁷ M. DA CAGNOLA, *I Frati Minori Cappuccini della Provincia di Trento. Appunti storici*, Libreria Editrice Frate Francesco, Reggio Emilia 1939, p. 303.

Qualche anno dopo, nel 1831 Rosmini si raccolse in ritiro spirituale presso i “buoni” cappuccini di Rovereto e così ne scrisse al Tommaseo il 7 giugno:

Oh quanto m’innamora la loro semplicità, la loro umiltà, il loro fervore. Qual abbondanza di carità, che ribocca e s’estende in tutti i loro umilissimi modi e in tutte le loro espressioni! Oh, qui solo sta l’affetto vero, e con esso la vera virtù: qui Colui che *videt in abscondito* si compiace e dispensa i suoi tesori. Pregate per me acciocché salvi l’anima mia, mi confonda, ed impari da questi poverelli di Cristo, che mi danno pur colla sola vista tanta dolcezza al cuore. Non ho altro desiderio al mondo che di imparare la loro scienza, che vale tanto più delle nostre”.¹⁸

E qualche giorno dopo, il 10 giugno, scriveva anche al Mellerio: “Sono uscito appena da un ritiro fatto presso questi nostri buoni Cappuccini. Oh santa gente e veramente fatta pel cielo! È in questi luoghi che il Signore nasconde agli occhi del mondo cieco i tesori inapprezzabili del suo regno. Quanta cagione ebbi in questi giorni di confondermi in me medesimo!”.¹⁹

Attestano, inoltre, gli stretti legami di Antonio e dei suoi familiari con il convento cappuccino di Rovereto molte testimonianze, raccolte dal p. Francesco Paoli nel 1882, cioè dopo la pubblicazione, nel 1881, della famigerata opera *Il rosminianesimo sintesi dell’ontologismo e del panteismo* del gesuita Cornoldi, che apriva una nuova fase, postuma, di attacchi e censure a Rosmini e al suo pensiero.²⁰ A quella sorta di inchiesta di Paoli, dunque, risposero diversi cappuccini trentini.

Il p. Egidio Nicolis, giunto a Rovereto come chierico studente, aveva conosciuto Rosmini fin dal 1824:

più volte l’ho veduto in Convento, e cinque o sei volte fui nella sua casa qual compagno de’ miei Superiori, i quali si portavano a lui o per visitarlo, o rendergli grazie delle carità fatte al Convento. [...] Più volte l’ho veduto intrattenersi coi nostri Padri con una semplicità da fanciullo, e godere di qualche loro semplice esclamazione; così con somma allegrezza fare grandi elemosine; celebrare la Santa Messa con somma pietà e divozione; tenere una vita solitaria e ritirata; prendere con rassegnazione dalla mano di Dio i continui suoi dispiaceri e le immense sue tribolazioni.²¹

Anche il p. Michelangelo Cappelletti aveva conosciuto Rosmini, lo ricordava a Trento e aggiungeva: “Fattomi Cappuccino nel 1833, nel 1836 il M.R.P. Daniele Soini di Ala, la cui esemplarità e scienza nelle divine ed umane lettere era sin d’allora ammirata qual Lettore di Filosofia usò qual testo i *Principi di scienza morale* del Rosmini pel quale aveva la più alta venerazione”.²² Alcuni

¹⁸ Id., *Epistolario Completo*, vol. III, Pane, Casale Monferrato 1888, p. 733.

¹⁹ Ivi, p. 735.

²⁰ Sempre fondamentale: L. MALUSA, *Neotomismo e intransigentismo cattolico*, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1986-1989 (2 voll.).

²¹ E. MENESTRINA, *Rosmini: l’uomo e il santo*, 1. *Testimonianze di religiosi*, Fede e cultura, Verona 2009, p. 276.

²² Ivi, pp. 280-281

frati, anche francescani minori riformati,²³ ricordavano appunto con venerazione l'arcipretura di Rosmini a Rovereto, in S. Marco, negli anni '30. Altri avevano cara e devota memoria delle sue successive visite a Rovereto.

Rosmini infatti, quando era a Rovereto, si confessava dai cappuccini: dal guardiano o, in sua assenza (come nel 1843), dal vicario.²⁴ I frati roveretani lo ricordavano "tanto amante di noi Cappuccini e nostro insigne benefattore"²⁵ o, come diceva il p. Serafino Calvi, "benemerito della Religione, e della scienza, del Cristianesimo, dell'Europa, dell'Italia e della Patria, nonché in particolare di noi poveri Cappuccini, nostro gran Benefattore".²⁶

Naturalmente il buon rapporto di Rosmini con i cappuccini si estese anche al di fuori di Rovereto e del Trentino. Egli era certo vicino a quelle correnti culturali cattoliche più aperte che guardavano con simpatia ai cappuccini: si pensi solo a Manzoni e a *I Promessi Sposi*. Il 19 agosto 1839 Rosmini e tutti i religiosi rosminiani, in perpetuo, furono accolti, da f. Victorin de Chambéry, custode della provincia della Savoia dei cappuccini, come figli spirituali dell'Ordine stesso, partecipandone dei beni spirituali.²⁷ E già l'anno prima, il Superiore e tutti i membri dell'Istituto della Carità (e delle Suore della Provvidenza) si erano ascritti al Terz'Ordine Francescano.

3. L'influenza del francescanesimo, in particolare cappuccino, su Rosmini si può vedere sul piano filosofico, nella tradizione serafica di S. Bonaventura e di Duns Scoto,²⁸ come pure dei tre cappuccini²⁹ Valeriano Magni,³⁰ Udalrico da Gabblinga (o Gablingen) e il trentino (della Val di Non)

²³ Ivi, pp. 297-304, 313, 315

²⁴ ID., *Rosmini: l'uomo e il santo*, 1. *Testimonianze di religiosi*, cit., pp. 276-277. Ma cfr. anche ID., *Rosmini: l'uomo e il santo*, 2. *Testimonianze di Trentini*, Fede e cultura, Verona 2010, p. 146.

²⁵ ID., *Rosmini: l'uomo e il santo*, 1. *Testimonianze di religiosi*, cit., p. 277.

²⁶ Ivi, p. 283.

²⁷ ASIC, A. 2 89/4.

²⁸ Cfr. soprattutto G.P. SOLIANI, *Rosmini e Scoto. Le fonti scotiste dell'ontologia rosminiana*, Il Poligrafo, Padova 2012. Ma cfr. anche G. BONAFEDE, *Presenza di Duns Scoto nel pensiero di Antonio Rosmini*, in Commissionis scotisticae (cura), *De doctrina Ioannis Duns Scoti: Acta Congressus Scotistici Internationalis Oxonii et Edimburgi 11-17 sept. 1966 celebrati*, Ercolano Resina, Romae 1968, vol. IV, pp. 537-551; G. CITTADINI, *L'univocità dell'essere nella dottrina di Scoto e di Rosmini*, *ibidem*, pp. 553-570.

²⁹ Cfr. R. BIZZARRI, *Tre cappuccini precursori di Rosmini*, in "Rassegna Nazionale", 46 (1924), pp. 85-105.

³⁰ Sul quale cfr. J. CYGAN, *Valerianus Magni (1586-1661): Vita prima, operum recensio et bibliographia*, Institutum Historicum Capuccinum, Romae 1989. Cfr. anche GIUSTINO DA NOVARA, *L'apologetica del p. Valeriano Magni da Milano, cappuccino, 1586-1661: esposizione e critica*, Tarditi, Casale Monferrato 1937.

Giovenale Ruffini dell'Anaunia, citato nel *Nuovo Saggio*; ma anche sul piano spirituale, comprendendo figure come il cappuccino Tommaso da Olera (e la clarissa roveretana Giovanna Maria della Croce).³¹ Già da tempo ho poi segnalato il cappuccino Bonaventura da Recanati, predicatore apostolico, tra le probabili fonti delle *Cinque Piaghe*.³²

Del resto Rosmini stese le Costituzioni dell'Istituto della Carità al Monte Calvario di Domo-dossola, fondato da Cappuccini e in un contesto dove erano ancora ben presenti i segni della presenza cappuccina, pur dopo il 'turbine napoleonico' che li aveva dispersi. E proprio durante quell'importante e 'fondativo' ritiro del 1828, Rosmini aveva scritto a Samuele Biava:

Abito sopra un monte vicino ad un antico castello diroccato, che mi pare quello delle tentazioni di S. Antonio Abate. Su pel declivio sono sparse delle cappellette sacre ai misteri della Passione: a mezzo sta un umile convento di Cappuccini; la sommità rappresenta il Calvario. [...] qui, alla croce, al Calvario devono ridursi ed emendarsi i pensieri di quelli che sono destinati a gioire".³³

L'approccio 'serafico' del francescanesimo, a differenza di quello domenicano (o 'cherubico'), portava l'accento non sull'intelligenza ma sul cuore, non sull'affermazione teorica e dottrinale ma sull'amore vissuto, non sull'essere ideale ma sull'essere morale, per dirla rosminianamente. In sintonia con i domenicani sul piano della radicalità e intransigenza della fede e dei principi morali, senza perciò concessioni lassiste, tale indirizzo cappuccino-rosminiano se ne distaccava poi per l'umiltà dello stile e per la misericordia, come cifra sintetica della carità corporale, intellettuale e spirituale. Ciò aveva importanti conseguenze sul piano dell'apologetica: mentre i domenicani, ma ancor più – nell'Ottocento – i gesuiti, adottavano un metodo intransigente e polemico, Rosmini, sulla scorta di questo influsso serafico, formulava un indirizzo nuovo e diverso: un'apologetica conciliativa, per persuadere non per condannare, distinguendo perciò tra errore ed errante.

Raccogliendo, nel 1840, alcune sue opere in volume unico, sotto il titolo di *Apologetica*, il Roveretano vi premetteva una nuova e significativa *Prefazione* largamente ignorata negli studi. Egli riconosceva come un progresso positivo e un "segno di civiltà" lo svilupparsi di una più raffinata "delicatezza" culturale, per la quale il termine stesso di "apologetica" e ancor di più la polemica suonavano aspre e disdicevoli. E osservava:

Dell'*Apologetica* e della *Polemica* si è abusato, egli è troppo vero: talora si confuse la causa de' principj colla causa degli uomini, e si infierì contro di questi per lo zelo, qualche volta col solo pretesto di salvar quelli. Ciò fu sovente uno sbaglio lacrimevole, sovente un'inescusabile tristezza: e solo confessandolo nel

³¹ Cfr. F. DE GIORGI, *La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini*, cit., pp. 156-163, 193, 228.

³² ID., *Predicatori apostolici cappuccini tra XVII e XVIII secolo e le "Cinque Piaghe" di Antonio Rosmini*, in *Accademia Roveretana degli Agiati* (a cura di), *L'opera e il tempo di Antonio Rosmini*, Morcelliana, Brescia 1999, pp. 87-123.

³³ A. ROSMINI, *Epistolario Ascetico*, vol. I, Tipografia del Senato, Roma 1911, p. 234.

modo il più solenne, l'umanità laverà da sé quella macchia, ed eviterà il pericolo d'insozzarsene nuovamente. [...]

[...] ciò che importa non dimenticare giammai, si è, che non siamo noi scrittori i giudici de' nostri fratelli; che questi non debbono esser meno l'oggetto della nostra affezione e della nostra carità, per andar essi orbatì della luce del vero; e molto meno, che a noi non tocca il castigarli, ma solo il discuter con essi, o senz'essi, ciò che propongono in pubblico, commiserando ad essi se veggiam che si sbagliano, e più ancora se veggiam che s'accecano.

Sieno dunque pur congiuntissime fra di loro le due cause de' *principj* e degli *uomini* che li professano: elle rimangono nullameno due cause; e riman però il debito [...] di tirare una linea, anzi un gran muro di separazione fra l'errore e l'errante, impugnando quello senza pietà, e questo rispettando ed amando.³⁴

Mentre molte voci cattoliche del tempo, in particolare molti gesuiti che di lì a poco lo avrebbero attaccato violentemente, sostenevano che non si poteva dare libertà all'errore, che la libertà di parola non era ammissibile e ci volesse sempre, sul piano civile, una censura inquisitoriale per estirpare gli attacchi alla verità, Rosmini difendeva la discussione pubblica in buona fede e mostrava di credere che nel dialogo, serrato ma serio e leale, la verità potesse in fine emergere ed anzi meglio trionfare. Scriveva:

Ma oltr'a ciò, egli è ancora da riconoscersi e da rispettarsi in ogni individuo il diritto di esprimere di tutta forza le proprie persuasioni tali quali in lui sono di buona fede: e noi abbiamo certamente le nostre, e ferme. Le quali esprimendo, non intendiamo però mai di otturare altrui la bocca; ma di buon cuore teniam sempre la lizza onesta e leale con chicchessia ce ne inviti, uscendocene poscia lieti ugualmente o vinti o perdenti; conciossiaché nelle discussioni benevole, in cui non si cerca e non si ama che il vero, egli è pure un gran guadagno anche il perdere, se perdendosi l'errore, il vero se ne guadagna. Né egli può avvenire, che chi credesi in possesso della verità e di questa sola è l'amico, tema la disputazione, sapendo egli troppo bene, che alla verità non manca la voce, se la si lasci parlare e non gliela si affoghi in gola, e che è l'errore quello che divien manco assai presto. Laonde in tutto quello che noi diciamo, non intendiamo di chiudere giammai e di suggellare il dibattimento: ognun sappia, che agli occhi nostri ogni questione, per ben definita che sia, riman sempre aperta; perciocché vi possono esserci sempre delle persone, alla mente delle quali definita interamente non paja: ed anche queste hanno il diritto di parlare, anche queste di essere udite: rimanendo con esse tuttavia una cosa a fare, o ammaestrarle o venirne ammaestrati.³⁵

Concludendo possiamo dire che, per quanto riguarda il Trentino, non è improprio vedere nel diffondersi e radicarsi di questa spiritualità cappuccino-rosminiana, con la sua apologetica conciliativa o, se si vuole, conciliatorista, un'influenza di lungo periodo:³⁶ innestata nell'alveo storico del francescanesimo trentino, ma protesa – con creatività innovativa – in avanti.

La sensibilità spirituale di ascendenza rosminiana, peraltro, marcò pure una evidente distinzione con il sopraggiungente intransigentismo, rigido e polemico, presente ed egemone tra

³⁴ A. ROSMINI-SERBATI, *Apologetica*, Boniardi-Pogliani, Milano 1840, pp. 7-8.

³⁵ Ivi, p. 12.

³⁶ Cfr. A. VALLE, *Rosmini e il rosminianesimo nel Trentino*, Longo, Rovereto 1989.

la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, si pensi soprattutto a Guido de Gentili: un intransigentismo di marca romana e papale che si sovrappose quasi dall'esterno, ancorché con robusti agganci locali, alla più tipica tradizione del Trentino, per non parlare poi, in particolare, di Rovereto.

In ogni caso, pur affievolendosi per le forti opposizioni, ma non spegnendosi, e continuando a vivere, quasi carsicamente, il rosminianesimo spirituale trentino, a modulazione francescana, giunse nel Novecento: ne furono testimonianza il periodico roveretano "La Voce trentina" e soprattutto due suoi collaboratori: il francescano p. Emilio Chiocchetti e Antonietta Giacomelli.

Con Rosmini, dunque, sul piano della storia della spiritualità, Rovereto e il Trentino, grazie alle peculiarità culturali e religiose della loro storia più recente, donavano al cristianesimo universale e alla Chiesa cattolica una voce di potente originalità, in grado di assumere le sfide, che potremmo dire 'globali', della modernità post-illuminista e post-rivoluzionaria e che costituì, per questo, una delle premesse remote del Concilio Vaticano II, e davano pure all'Italia, nel secolo del suo Risorgimento e con evidenti collegamenti ad esso, il capofila di una scuola di spiritualità, che si può dire veramente 'italiana'.

Ma, del resto, per parte loro, Rosmini e il rosminianesimo davano al Trentino una forma rinnovata della spiritualità serafica, molto presente e feconda nella sua storia, rappresentandone un aggiornamento all'altezza delle sfide contemporanee.

fulvio.degiorgi@unimore.it

(Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia)